

ghesi della cultura di massa (dalla moda al cinema) fu il rifiuto della “nostra”, attuale contemporaneità mediale, di cui l’alta borghesia è oggi pienamente consapevole, decisamente partecipe. All’epoca, la reazione più lungimirante venne da Brock, che inventò la categoria del kitsch spiegando che “questo cattivo gusto è crisi dello spirito, quindi della soggettività, ma nei tempi di crisi è l’unico linguaggio possibile”.

Non mi sembra un’intuizione marginale, anzi, forse è una delle poche tracce per venire a capo dell’enigma (o paradosso) della “forza dei soggetti deboli”. E quindi del glocal.

carlo formenti
lessico post-fordista

Si comprende bene il disagio di Bonomi nel commentare una serie di racconti che erano partiti da un forte elemento di radicamento territoriale, mentre la sua esperienza personale è un’esperienza di sradicamento. In realtà, conoscendo molto bene Aldo, conosco anche il siparietto che si nasconde dietro questa sua modalità d’approccio. Nel suo intervento, ha ammesso che la sua esperienza nomade è fondata sull’aver “larghe spalle da contadino valtellinese”, cosa, che gli permette performance fisiche pazzesche. Siamo stati insieme a Torino ieri e, nonostante avessimo viaggiato tutta la notte, lui è immediatamente ripartito in macchina per Rimini. Rispetto alla sua esperienza un po’ simulata e un po’ vera di spaesamento, la mia può essere rivendicata come molto più autentica. Alla mia compagna, che ha salde radici calabro-napoletane, ap-

paio da questo punto di vista un vero e proprio mostro, non soltanto in quanto milanese di lunga data, ma soprattutto in quanto neanche milanese con radici di questo genere, essendo figlio di una franco-tedesca e di un contadino mantovano di cui non ho mai visto il luogo di nascita. Quello che conosco delle radici di mio padre, l’ho appreso dai racconti che lui mi faceva quando ero piccolo. La mia esperienza si è sviluppata nella città, Milano, che forse più di ogni altra metropoli italiana ha la vocazione di distruggere l’attività fantastica della propria memoria storica.

Oltre i luoghi

Avevo rinnegato questa città dopo averne vissuto come dirigente sindacale dei metalmeccanici il punto più alto di conflitto e di creatività, nel periodo delle lotte operaie e studentesche tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70. Ho tradito Milano per Venezia, città dove probabilmente ero in cerca di qualche radice fascinosa e immaginaria che non ho trovato: ho scoperto una Venezia trasformata in quel parco a tema, per 25.000.000 di visitatori l'anno, di cui parlava Bonomi, per cui sono prontamente rientrato alla base. Ma i cinque anni di latitanza dalla metropoli milanese sono stati sufficienti per ritrovarla a sua volta trasformata, come se fossero passati trent'anni. Tutta la cerchia di fabbriche che era presente non in periferia ma dentro il cuore della città, come la DDD e altre grandi fabbriche, era stata completamente estromessa e trasformata o in spazi di riuso per il riciclaggio post-industriale oppure in rovine industriali trasformate in centri sociali, scenari fantastici per romanzi cyber-punk. C'è secondo me, un feeling straordinario tra l'immaginario dei centri sociali e questo paesaggio delle rovine, come nei racconti di William Gibson che parlano del ponte di San Francisco trasformato in una struttura a nido d'ape dove tutti i materiali di riciclaggio escono e nascono dal basso, come riuso spontaneo, per una trasformazione quasi biologico-sociale di una struttura abbandonata. Quindi, sradicatissimo per storia, non potevo avere altra vocazione che quella di finire per trascorrere la maggior parte del mio tempo attaccato ad un terminale, viaggiando nella rete, che è per antonomasia l'assoluto dei non-luoghi, cioè la perdita apparente di qualsiasi riferimento territoriale. Mi dispiace, entrando nel vivo del discorso, che rinvia ad una categoria come quella del "glocale", che non ci sia Benedetto Vecchi, con cui, probabilmente, avrei amabilmente discusso per chiedergli conto del fatto che in questo *Lessico del post-fordismo*, appena edito da Feltrinelli nessuno ha inserito la voce "glocale". Ciò è abbastanza sintomatico dell'approccio teorico presente all'interno di questo libro. L'idea di post-fordismo che viene sviluppata dalla sinistra con tutte quelle sfumature di significato che spesso, come diceva giustamente Alberto Abruzzese, ci portano a litigare ferocemente tra cugini all'interno della stessa cultura, ha un tratto

comune che è quello di conservare l'idea forte di modo di produzione. Il concetto di rovesciamento marxista della dialettica hegeliana, un principio totalizzante formidabile, metteva al centro di tutto la tecnica e in seconda battuta il mercato. L'economia politica, vista da Marx come demistificazione della potenza delle merci, del mercato e del denaro che occultavano, è la tecnica, ossia i mezzi di produzione, determinanti per la definizione dell'essenza antropologica dell'uomo: l'uomo è homo faber. Questa centralità antropologica del modo di produzione trascorre, nell'analisi, direttamente dal fordismo al post-fordismo. L'idea di fordismo ci ha dato una grandissima illusione di omogeneità sociale, ci ha fatto cioè immaginare l'intera società come un conflitto duale tra capitale e lavoro, avendo come riferimento l'immagine del produttore del tutto uguale all'operaio-massa, omogeneizzato e concentrato nella grande fabbrica, un'immagine che prendeva a modello, però, solo una parte della società. Questa idea, proiettata sull'Italia, dà una visione distorta della realtà perché il nostro Paese è sempre stato, anche nei momenti determinanti dal punto di vista del gioco dei rapporti di forza politica, della lotta di classe, caratterizzato non da grandi fabbriche, ma da fabbriche disseminate sul territorio. In Italia, quindi, abbiamo un momento storico in cui l'idea di fordismo ha una potenza di opacizzazione che ci impedisce di vedere la complessità del tessuto del corpo sociale. Il post-fordismo ha completamente destrutturato, con una velocità spaventosa, questa illusione di concentrazione dei soggetti su una frontiera amico-nemico tra lavoro e capitale. È ancora usato come momento che permette di produrre questa dualità in modo assolutamente fantasmatico, cioè riproducendo da un lato l'immagine di un impero costruito sulle nuove tecnologie di comunicazione, sulla rete, sui new media e dall'altro l'apparenza di una moltitudine frantumata in una serie di atomi e molecole, ma sostanzialmente unificate da un conflitto. L'idea del conflitto non più segnato da una appartenenza territoriale da un fisicità di luoghi dove si concentrano gli interlocutori, è stata rappresentata un po' in tutti gli interventi di questo convegno. La cosa più emblematica di questo nuovo tipo di confronto ci è stata data dal racconto del regista

che manifestava tutta la sua rabbia nel sentirsi dire: "Ragazzo, sbrigati! due minuti, noi siamo qui per vendere qualcosa, non ci importa nulla che tu ci ricostruisca tutta la complessità da cui viene la tua esperienza, il tuo rapporto con il Salento, questo adesso è nelle nostre mani, è un prodotto che dobbiamo vendere". Questi sono i due termini del conflitto. In mezzo a questo dovrebbe stare il glocale. Si è parlato di sospensione di "non più e non ancora", di mediazione, cioè di un vuoto di esperienze di soggetti che si estende tra il momento della biografia e dell'accumulo di esperienza e il momento della sua trasformazione in merce. Si potrebbe aggiungere un altro elemento: la categoria della contemporaneità dei non contemporanei che il sociologo tedesco Ulrich Beck, usa riferendosi al fatto che oggi riemergono all'interno della società contemporanea forme pre-moderne che probabilmente esistevano già prima, ma che ora riaffiorano apertamente, come, ad esempio, la "servitù della gleba". Sono le subforniture estreme del Nord Est che si presentano e si vivono come padroni e come imprenditori, che hanno il capannone, le macchine in leasing, hanno tutti i tempi determinati dal ciclo che raggruppa e non commercializza i loro prodotti, lo stesso delle catene in franchising di certe strutture disseminate sul territorio per la vendita di immobili. Abbiamo delle forme di capitale virtuale che si concentrano in pochissimi settori di forza lavoro che hanno la funzione di coordinamento, di progettazione, costruzione di immagine, di marketing e poi abbiamo questa incredibile catena di personaggi messi al lavoro sul territorio globalizzato che va a cercare i suoi interlocutori laddove la forza lavoro costa meno, laddove la resistenza è minore, anche all'interno dei punti alti. Se a qualcuno capiterà di leggere questo libro che è stato da poco tradotto in italiano (Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci, 1999) vedrà qual è la realtà di una forza lavoro che opera all'interno della new economy americana da Seattle al distretto di Silicon Valley. Non si parla solo di quelli che hanno fatto soldi nel momento alto del Nasdaq. Ci sono anche quelli che non sono entrati nel circuito, quelli che lavorano per 20-30 milioni all'anno, anche per 15 ore al giorno, quelli che aspettano fuori. Adesso saranno molti di più perché da quan-

do l'indice dei maggiori titoli telematici americani ha iniziato a scendere, Amazon, Yahoo e altri stanno licenziando due-tremila dipendenti a settimana. Non è soltanto nel territorio disseminato, solo nei terminali poveri, che avviene un meccanismo di subordinazione molto forte, ma anche nel cuore stesso di questo meccanismo di nuova produzione e concentrazione della forza produttiva. Eppure, malgrado questo, continuo a pensare che sia difficile ricondurre questa nuova fase di sviluppo capitalistico a un dualismo di tipo classico, in quanto il territorio fisico di cui si è parlato oggi quale contenitore di pratiche, di oggetti, di sapere, di biografie, di linguaggi, di tradizioni, è una riserva determinante del nuovo modo di produrre, è qualche cosa che, da un lato viene aggredito, distrutto, risucchiato, e dall'altro deve essere continuamente riprodotto. Spesso, quindi, a livello locale si determinano derive di ricostruzione di identità e di immaginario, radici immaginarie, tali da essere usate come materiale per riprodurre merci di nuovo tipo. A volte questa contaminazione dispone di autonomie e creatività reali. In generale, quando ciò accade, è più difficile da commercializzare, quando invece ha più possibilità di funzionare, si presenta l'eventualità di essere emulsionata rapidamente e messa dentro il meccanismo che dice "riassumiamo in due minuti, rendiamo orecchiabile, raccontiamo una storia che sia compatibile con gli standard tecnologici dei new media". Assistiamo ad una dialettica continua tra tesi che cercano di imporre gli standard tecnologici e linguistici, le forme che permettono di trasformare in merce desideri, pratiche comportamentali, biografie, tradizioni di tutto il mondo, di tutte le nicchie possibili ed immaginabili e la resistenza dovuta a contraddizioni formidabili continuamente differenziate. Non è vero che tutta questa "macchina" produce soltanto modernizzazione. Essa deve continuamente e rapidamente produrre differenze, perché la novità viene bruciata con una rapidità incredibile, il marketing deve funzionare a tempo pieno; non solo, esistono degli altri problemi. La rete ha una capacità di resistenza in quanto tale, non in quanto tecnologia: come struttura di socializzazione essa ha capacità di resistenza perché non è stata fatta da questo centro che oggi la usa come meccanismo di

conversazione locale, non è stata prodotta per questo. La rete è un prodotto locale, in termini territoriali e culturali: è ideata dagli hacker, ma non quelli che mandano in giro virus, che fanno violazioni dei sistemi di sicurezza. Hacker è un termine coniato fra gli anni '50 e '60 al Massachusetts Institute of Technology: sono le persone che sviluppano le prime ricerche, a partire dalla tecnologia della comunicazione, sui nuovi media, e poi si trasferiscono in parte a Stanford e nel distretto che interagisce con i primi elementi di diffusione sul territorio dei groups di elettronica, costruiscono personal computer totalmente al di fuori dei vincoli di mercato. È un computer club, un gruppo che comincia a lavorare a un progetto PC gratuitamente, in comunità, fuori dai centri di ricerca pubblici e privati che non accettano la logica del software, che mette in contatto tutte le conoscenze, che fa un lavoro cooperativo. Tutti i loro progetti vengono costantemente bocciati dall'IBM secondo cui di Personal computer se ne venderanno pochi esemplari. Questo è il motivo che ha decretato il crollo del monopolio dell'IBM quando il personal computer ha cominciato a funzionare. La rete è costruita da questa gente, è costruita dalla comunità scientifica, c'è tutta la mitologia del primo nucleo della rete che viene fatta con finanziamenti del Pentagono per costruire una difesa capace di contrastare un attacco atomico: esiste un progetto iniziale di questo genere, ma dura pochissimo, ben presto viene abbandonato e a partire da ciò nascono le comunità di Stanford, dei ricercatori e degli studenti che mettono le mani finalmente su queste macchine e cominciano a usarle per altre cose. L'e-mail nasce come uso improprio della rete delle università. Il concetto di rete come possibilità di interscambio tra alcune categorie incarna all'interno l'etica hacker della condivisione delle risorse. Questo elemento è rimasto centrale e determina il modo di usare questo strumento non soltanto da parte delle minoranze che l'hanno costruito, ma anche a livello di massa. La totalizzazione economica della rete è riuscita entro limiti molto ristretti. Uno degli elementi della crisi attuale della new economy è proprio dato dal fatto che in realtà la stragrande maggioranza di utenti continua ad usare la rete per tutt'altro: 105 miliardi di e-mail al giorno, 60

milioni di persone che hanno usato Napster per scambiarsi i file MP3 gratuitamente, in barba agli attacchi della Sony e delle altre corporation della musica. Oggi Napster viene trasformata in un nuovo meccanismo di distribuzione a pagamento della musica, ma è già in atto la trasmissione di una larga parte di questa utenza su altri sistemi di condivisione, quindi c'è un continuo trasferimento di pratiche di comportamento non soltanto a livello di minoranze, ma anche a livello di massa, il che determina resistenze molto forti nei confronti dei meccanismi di controllo e di copyright che i proprietari tentano continuamente di imporre. Della rete ci interessa soprattutto il fatto che nelle comunità di condivisione che nascono al suo interno esistono delle dinamiche che sfuggono in larga misura alla determinazione della natura del mezzo in quanto tale, laddove il comportamento non è determinato dalle logiche di tipo puramente economico e di mercato. L'antropologia si prende la sua rivincita nei confronti dei rivali tecnico-economici: il "mercato" che si sviluppa in rete per una serie di ragioni commerciali ha a che fare con la natura del mercato pre-capitalistico, cioè del mercato prima che diventasse un luogo astratto, un non-luogo, dove domanda e offerta si scontrano nella determinazione del prezzo, dando l'effetto di "forze naturali". Il mercato, inizialmente un luogo fisico dove la gente si trovava per socializzare, era un luogo di incontro tra etnie, linguaggi, culture diverse. Oggi la rete è di nuovo un luogo dove si va soprattutto per chiacchierare e non per comprare e per vendere. È estremamente divertente leggere strategie di marketing come quelle finora sviluppate dal vicepresidente di Yahoo, che vorrebbe riuscire a utilizzare questo momento di socializzazione spontaneo per sviluppare la possibilità di una relazione che diventi anche di commercializzazione e di sfruttamento commerciale. A partire da questo discorso, riportato alla realtà di un territorio fisico che ha le sue reti corte, le sue tradizioni, e deve entrare in relazione con queste reti lunghe vediamo qual è il problema dal punto di vista delle tecniche non tanto di resistenza. Sono abbastanza convinto che di fronte al problema della globalizzazione la soluzione non sia quella della resistenza, ma semmai della globalizzazione dal basso,

cioè della capacità dei soggetti concreti che vivono la loro vita sul territorio di usare questo sistema non soltanto per il proprio sviluppo economico, ma anche per la propria capacità di socializzazione, di scambio autonomo culturale e di altro tipo, con altre realtà che oggi sono avvicinate in tempo reale alla propria realtà locale. Quindi globale vuol dire “non più e non ancora”. Mi è piaciuto molto l'intervento di Alberto Abruzzese quando ci ricordava le radici di questo termine con riferimento al kitch e alla cultura mitteleuropea degli anni '20 '30. In realtà credo che non siamo dentro una “transizione” che ci porterà da una situazione più o meno definita, come quella della società capitalista della prima metà del secolo scorso, ad una nuova dimensione. Si costruisce continuamente uno scenario in cui si mette fine allo Stato nazione, ai partiti, alla politica, alla rappresentanza. I guru della new economy ogni anno ci annunciano la morte di qualcosa. In realtà niente di tutto questo sta avvenendo, niente è morto come istituzione, nelle logiche dell'impresa, della comunità, delle tradizioni culturali, delle etnie. Tutto si ricombina dentro una dimensione dove il reale non è il “non più e non ancora”, siamo già dentro una nuova realtà. Diceva Abruzzese “non più e non ancora” vuol dire presente, questa è l'eternità di un presente in cui tutto diventa contemporaneo. Questo può essere vissuto come una specie di stregoneria che blocca il tempo e paralizza qualsiasi possibilità, ma può anche essere visto come straordinaria occasione, come apertura e disponibilità a nuove forme di progettazione. La conclusione di Bonomi è stata: “non pensate che le identità, le tradizioni, la cultura locale, il globale come momento di moderazione tra queste e nuovi meccanismi tecnologici, economici politici di globalizzazione sia nato “spontaneamente”. Non c'è più niente che nasce spontaneamente, tutto è da progettare artificialmente a partire da una disponibilità di oggetti, luoghi, storie, biografie, pratiche che appartengono ad etnie ed epoche diverse, ma che sono tutte presenti in un grande catalogo, una specie di mar dei Sargassi dove, per trovare qualcosa di utile bisogna farsi largo tra una montagna di spazzatura. Si prendono gli scarti ed i rifiuti e, con la plastica, si fanno poi i progetti.